

Federico Platania

Prime ore di Francesco nell'aldilà

Neanche per un attimo avevo pensato che fosse morto davvero. Non per sempre, almeno. Da un momento all'altro mi aspettavo che la bara si aprisse e lui ne uscisse fuori incamminandosi per i fatti suoi. E che la cosa fosse normale.

La bara. Quando questa parola si formulò nella mia mente (molto tempo dopo averla vista, la bara) mi resi conto che stavo partecipando al primo funerale della mia vita.

Con noi c'erano la professoressa Anselmi, educazione tecnica e la Giuliani, lettere. Erano state loro due che avevano deciso questa cosa. Non potevamo non andare, avevano detto loro. Era il minimo che potessimo fare per Roberta.

Roberta Marini era la ragazza più carina della nostra classe. E adesso se ne stava lì, un abisso lontana da noi, nel primo banco della fila centrale della chiesa. Lei insieme ai due genitori stretti e contorti tra di loro come una formazione corallina, chiusi nei loro singhiozzi. Roberta piangeva. Piangeva perché le era morto il fratello, cercavo di razionalizzare io che avevo tanto bisogno di razionalità nel primo funerale della mia vita, piangeva perché questa

cosa era più grande di lei (più grande di tutti noi), piangeva perché era al centro dell'attenzione nel giorno più brutto che le potesse capitare.

Eravamo entrati che la bara era già davanti all'altare. Chiusa. Nei film la bara è sempre aperta, il morto è bello come un vivo e la gente intorno mangia una tartina al salmone e dice: "devi farti coraggio, Kate". La bara di Francesco, invece, era chiusa e intorno c'erano solo delle persone che non parlavano e dentro c'era Francesco. Cercavo di razionalizzare. Cercavo di pensare a Francesco, di disegnarlo nella mia mente.

L'avevo visto solo poche volte, a dire il vero. Aveva sempre un berretto di lana blu per coprire la testa calva per via delle cure che faceva. Era stata mia madre a dirmi che Francesco aveva un tumore al cervello. I dottori gli avevano dato tre mesi di vita. Bisognava stare vicini a Roberta, diceva mia madre. Che tragedia, diceva mia madre, che tragedia.

Roberta Marini non era solo la ragazza più carina della nostra classe. Era qualcosa di più. Lei era già una donna e noi eravamo solo dei tredicenni, brutti come topi, coi primi baffetti che ci spuntavano sotto il naso e la voce che si abbassava. Fino a quel giorno Roberta Marini era stata più che altro una fantasia sessuale collettiva, l'immagine che in visioni maldestre muovevamo per il nostro pavido piacere solitario. Si dicevano cose incredibili su Roberta Marini. Feliciani si vantava di averla baciata ad una festa dove, però, non c'era nessuno di nostra conoscenza che potesse testimoniare. Nardella era invece sicuro che Roberta Marini l'avesse già fatto, gliel'aveva detto uno che conosceva bene quello che era stato insieme a lei la scorsa estate, uno che non aveva finito scuola per mettersi a fare il meccanico insieme allo zio.

Questo era Roberta Marini per noi fino a quel giorno. Un obiettivo di felicità terrena che tutti, prima o poi, avremmo raggiunto. Non una ragazza sconvolta che piange la morte del fratello. Eros, non Thanatos (anche se allora queste parole non le conoscevo).

A scuola facemmo solo la prima ora, con la Giuliani che ci disse un po' di cose su Francesco. Anche se era brutto pensarlo ognuno di noi era contento

che per via del funerale si saltasse matematica alla seconda ora e magari anche un pezzo dell'ora di inglese.

Le ore. Ma scorrevano ancora le ore per Francesco? Dove si trovava Francesco, adesso? Già in paradiso? Ma c'è il paradiso? Oppure era ancora in quel buio di mezzo che ho sempre creduto che esista, un tunnel, un passaggio, una sala d'attesa? E ci vede Francesco da lì? Ci sente? Oppure non c'è niente. È possibile questo? Che significa "niente"? Può esserci il "niente"?

Anche per questo, in fondo, non riuscivo a pensare che Francesco fosse morto. Cioè, sì, uno muore, si gode il suo funerale, va al cimitero coi pianti e coi fiori, magari sta anche qualche giorno lì dentro, a sfoggiare la lapide coi numeri freschi di scalpello, ma poi, cavolo, torna. Si deve tornare. Mica può finire lì. Soprattutto a quell'età.

I nonni muoiono, al limite. Qualche genitore un po' anziano. Quelli al telegiornale muoiono, che non li conosce nessuno. Ma Francesco no. E neanche Roberta. E neanche Feliciani o Nardella possono morire. Io nemmeno.

Per quello stavo lì, fissando la bara in attesa che si aprisse e Francesco uscisse fuori, col berretto di lana blu. Ciao. Chi hai salutato? Francesco. Francesco chi? Francesco, il fratello di Roberta. Ma non era morto? Sì, "era".

Stavo lì ma non mi sentivo davvero lì. Don Luigi diceva "*preghiamo*" e io pensavo "ah, ecco, *pregano*". La professoressa Anselmi diceva "*andiamo* a salutare i genitori di Roberta" e io dicevo: "eh, sì, *andate* a salutare i genitori di Roberta". Ma perché Francesco ancora non esce?

Don Luigi aveva fatto un bel discorso. Aveva detto che per quanto possa essere difficile da accettare per noi che siamo qui sulla terra, Dio sa quando è il momento migliore per chiamarci a sé. La vita non è un gioco a punti in cui vince chi vive più anni, aveva detto Don Luigi, bisogna vedere in quegli anni cosa si è fatto. Mi piaceva quel discorso, mi trovava d'accordo, ma così, in astratto. Nel concreto non riuscivo a capire bene a cosa si riferisse. Tanto per

cominciare, Francesco non era mica morto per sempre.

E poi a chi parlava Don Luigi? Non a Roberta Marini né ai genitori che piangevano piangevano e non ascoltavano nessuno. Non ai parenti, non ai professori, non agli altri che bisbigliavano tra di loro e facevano di no con la testa. Non a me che era come se non ci fossi. Forse parlava a Francesco. Ma sentiva, Francesco, là dentro, con la bara chiusa? Perché non la tengono aperta come nei film?

Preghiamo, diceva Don Luigi. Ah, ecco, pregano.

Alla fine, la Anselmi e la Giuliani ci dissero di uscire in silenzio e di aspettare davanti alla chiesa, che poi saremmo tornati tutti insieme a scuola. Nardella mi disse che durante la messa Napolitano e Romini avevano riso per tutto il tempo, ma a bassa voce, che non li aveva sentiti nessuno.

Aveva piovuto. Mi guardai intorno. Qualcuno nella notte aveva scritto "Forza Roma" sul muro della chiesa imbiancato da poco. Francesco era già morto mentre qualcuno scriveva sui muri respirando l'aria fresca della notte, scuotendo la bomboletta spray come una maracas e facendo un pssssss colorato sul muro.

Tra la folla vidi mia madre. C'era anche lei al funerale. Venne verso di me. Mi diede una carezza sul viso. – Ciao chicco. Che brutte cose, eh? –. Io feci di sì con la testa. Stavo proprio davanti alla porta della chiesa. – Scansati - mi disse lei - sta uscendo Francesco –.

*Scritto in un giorno di settembre del 2002
Pubblicato sul numero di gennaio/marzo 2005 della rivista «Fernandel»*